

# Symposion and Philanthropia in Plutarch

José Ribeiro Ferreira, Delfim Leão  
Manuel Troster e Paula Barata Dias  
(eds.)

IMPRESA DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA  
COIMBRA UNIVERSITY PRESS

ANNABLUME

## SIMPOSIO E FILOSOFIA: IL PROBLEMA DEL “DIO GEOMETRA”

FRANCO FERRARI  
Università di Salerno

### Abstract

According to Plutarch, philosophical questions could be treated in the table talks, but with caution. The most philosophical problem concerns the meaning of Plato's dictum that the God is always doing geometry (*Quaest. conv.* VIII 2. 718 B-720 C). The text proposes four solutions, all in the spirit of Platonic philosophy. The first one is epistemological, the second ethical and political, the third cosmological and finally the fourth is cosmological and metaphysical. The correct answer is the fourth, according to which the meaning of the dictum is that the creation of the world can be equated to the solution of a geometrical problem, namely the problem to construct, given two figures, a third figure which is materially identical to one and formally similar to the other. In this context, Plutarch introduces a theory based on three principles: God (as demiurge), matter (as substrate) and the world of ideas (as model).

La questione dell'opportunità di trattare argomenti filosofici nel contesto dei simposi dovette essere avvertita da Plutarco come estremamente importante, se egli si sentì in dovere di aprire le *Quaestiones convivales* proprio proponendo il seguente problema: Εἰ δεῖ φιλοσοφεῖν παρὰ πότον; (I 1, 612E-615 C).

La soluzione che sembra emergere dalle sue riflessioni appare, come spesso accade nel caso di questo prolifico intellettuale greco dell'impero romano, improntata a un sano buon senso. Come è noto, egli respinge tanto l'atteggiamento serio di chi ritiene che la filosofia debba essere bandita da simili contesti, quanto quello di coloro che pretendono di affrontare nei simposi questioni filosofiche eccessivamente ardue e complesse. Del resto, se la filosofia è τέχνη περὶ βίον, ossia *ars vitae*, la sua completa esclusione dalle conversazioni conviviali non sarebbe davvero ammissibile; d'altra parte, risulterebbe fuori luogo la presenza di dispute intrise di tecnicismi e difficili problemi logici, quei προβλήματα διαλεκτικά ai quali appartiene, per esempio, il celebre “argomento dominatore” di Diodoro Crono. Occorre insomma sapere scegliere i temi adatti, e dimostrarsi in grado di trattarli in modo appropriato, senza escludere i partecipanti non filosofi, ma nello stesso tempo senza cadere nella banalità<sup>1</sup>.

Nel delineare i contorni generali del συμποτικὸν γένος Plutarco sembra stabilire l'esigenza che il metodo in vigore nei simposi sia quello degli *exempla*, ossia dei παραδείγματα, e dei racconti o esposizioni narrative (μυθολογία) piuttosto che quello della dimostrazione (ἀπόδειξις), certamente più adatto alle discussioni logiche e filosofiche in senso stretto (si pensi ai trattati polemici contro stoici ed epicurei, oppure a uno scritto come il *De animae procreatione in Timaeo*). Inoltre egli invita a proporre argomenti che si fondino sulla plausibilità o probabilità piuttosto che sulla rigida consequenzialità

---

<sup>1</sup> Sull'integrazione di Plutarco nella tradizione della letteratura simposiaca, e sull'esigenza di mescolare nel simposio “speculazione seria e ironia”, cf. M. VETTA, 2000, p. 221 e passim.

logica (διὰ τοῦ πιθανοῦ μᾶλλον ἢ βιαστικοῦ). In generale vanno proposte questioni che possano suscitare la riflessione e perfino l'acume intellettuale dei partecipanti al simposio, ma va evitata l'introduzione di problemi intricati, che richiedano approfondimenti ai quali possono accedere solo gli specialisti di filosofia. Insomma la filosofia non va affatto bandita dalle discussioni simposiache, ma va praticata, per così dire, *cum grano salis*, avendo di mira tanto il coinvolgimento di tutti i partecipanti quanto il particolare contesto emotivo in cui essi si trovano<sup>2</sup>.

## II

Una rapida lettura delle *Quaestiones convivales* sembra in effetti confermare le indicazioni programmatiche schizzate da Plutarco in apertura dello scritto. Gli argomenti, anche quando richiamano tematiche di carattere filosofico, vengono affrontati in modo relativamente lieve, per mezzo di esemplificazioni prese dalla vita di tutti i giorni, e comunque con l'evidente obiettivo di non allontanare il lettore che non sia filosofo in senso stretto (simile in questo ai partecipanti a un simposio).

Un'eccezione a questa prassi abbastanza consolidata sembrerebbe venire fornita dalla seconda *quaestio* dell'VIII libro (VIII 2, 718 C-720 C), che intende affrontare il problema del perché Platone avrebbe affermato che il Dio geometrizza sempre (Πῶς Πλάτων ἔλεγε τὸν θεὸν αἰεὶ γεωμετρεῖν). In effetti, sia l'interrogativo proposto sia lo sviluppo della *quaestio* non mancano di sottigliezza filosofica; nel corso della discussione vengono toccate tematiche importanti e complesse, che attengono all'ambito dell'epistemologia, della filosofia morale e politica, della teologia platoniche (senza dimenticare che al lettore è richiesto anche un minimo di competenza matematica, necessaria alla comprensione tanto dell'andamento della discussione quanto della soluzione finale avanzata da Plutarco). Tuttavia il tono complessivo adottato da Plutarco evita di indulgere in eccessivi tecnicismi. Inoltre l'intera *quaestio*, e in particolare l'interrogativo alla quale intende fornire una soluzione, vengono presentati come un omaggio reso a Platone nel giorno in cui ricorre il suo compleanno<sup>3</sup>. Quest'ultimo aspetto dovrebbe contribuire a integrare la conversione nel contesto simposiaco, allontanandola dalle dispute tecniche proprie dei seminari specialistici rivolti agli "addetti ai lavori".

Plutarco dimostra di essere perfettamente consapevole del fatto che l'autore dei dialoghi non ha mai formulato espressamente la sentenza che gli viene attribuita. Essa tuttavia si adatta molto bene al punto di vista di Platone, risulta cioè, per usare le parole di Plutarco, Πλατωνικοῦ χαρακτήρος, di carattere platonico<sup>4</sup>. Si tratta di un eccellente tema intorno al quale discutere

<sup>2</sup> Su tutta la prima *quaestio* cf. il commento *ad locum* di S.-T. TEODORSSON, 1989, pp. 38-63 e A. SCARCELLA, 1998, pp. 253-80.

<sup>3</sup> Si veda M. BALTES, 1996, p. 360.

<sup>4</sup> Sulla corrispondenza della formula non alla lettera bensì al pensiero di Platone cf. R. SEIDE, 1981, p. 109, S.-T. TEODORSSON, 1996, p. 162, e soprattutto M. BALTES, 1996, p. 360, il quale osserva che "der Wortlaut dieses Ausspruchs in Platons Dialogen nirgends zu finden ist".

nel giorno del compleanno di Platone, in modo da rendere omaggio al grande maestro, ricordando alcune delle sue concezioni, accennando a importanti elementi della sua filosofia, e discutendo in modo amichevole e “privo di invidia”. E in effetti, come vedremo, l'intero *zetema* costituisce un omaggio a Platone, come dimostra la semplice constatazione che tutte le risposte fornite all'interrogativo iniziale si richiamano a concezioni effettivamente formulate da Platone. Insomma, se si vuole onorare Platone nell'ambito di un simposio, non sembra esserci modo migliore di quello scelto da Plutarco in questo *zetema*.

### III

Nel corso della *quaestio* vengono suggerite quattro soluzioni all'interrogativo relativo al perché Dio opera sempre in modo geometrico. Esse vengono assegnate rispettivamente a Tindato, Floro, Autobulo e a Plutarco stesso, che è anche il narratore dell'incontro. Non c'è dubbio che la risposta corretta è quella fornita da Plutarco in conclusione della discussione. Tuttavia, anche le altre tre soluzioni possiedono una loro validità, soprattutto perché esse, in forma diretta o indiretta, riprendono importanti concezioni platoniche, come lo stesso Plutarco riconosce introducendo il suo intervento. Egli spiega infatti che le opinioni espresse finora sono autoctone (εἰρημέναις δόξαις ὡς ἰθαγενεῖς καὶ ἰδίας), ossia appartengono alla scuola di provenienza, quella platonica. E così deve essere, perché, secondo Plutarco, non bisogna né disprezzare se stessi (ἑαυτῶν μὴ καταφρονῆτε), ossia la propria scuola, né rivolgersi completamente al di fuori (μηδ' ἕξω βλέπητε παντάπασιν), cioè ad altri orientamenti filosofici, ma occorre ricercare la soluzione all'interno degli insegnamenti forniti dalla scuola platonica (719 F)<sup>5</sup>.

Del resto, le risposte avanzate dai partecipanti alla conversazione non sono veramente in conflitto tra di loro, non si escludono cioè a vicenda, ma risultano in qualche modo complementari, e in ogni caso possono venire integrate in un quadro relativamente unitario. Come, per altro, è naturale che sia, trattandosi in tutti i casi di soluzioni conformi allo spirito della filosofia di Platone<sup>6</sup>.

Dunque le risposte suggerite dai protagonisti della discussione simposiaca sono tutte di matrice platonica. Ciascuna di esse mette in luce un aspetto particolare della funzione che la geometria esercita nell'ambito della riflessione di Platone. E' vero che solo una, quella suggerita da Plutarco, risponde in modo corretto e appropriato all'enigma iniziale; ma è altrettanto vero che tutte colgono un importante aspetto della filosofia di Platone, e in questo modo contribuiscono a rendere omaggio al grande pensatore.

Il primo a prendere la parola è Tindaro, il cui tentativo di soluzione consiste nel richiamo alla funzione epistemologica della geometria, la quale è in grado di allontanarci dalle cose sensibili indirizzandoci verso la natura noetica ed eterna (ἀποστρέφουσα ἐπὶ τὴν νοητὴν καὶ αἰδίων φύσιν), ossia verso il mondo delle idee (718 C-D). Il significato del detto attribuito a Platone

<sup>5</sup> Cf. per questo punto M. BALTES, 1996, p. 361.

<sup>6</sup> Ha richiamato l'attenzione sulla natura non conflittuale di queste risposte S. PIERI, 2005, p. 150.

consiste dunque, secondo Tindaro, nella particolare funzione che occorre assegnare, conformemente alle indicazioni platoniche contenute nel libro VII della *Repubblica*, alla geometria, la quale è in grado di purificare l'anima, allontanandola dalle cose sensibili per indirizzarla verso il pensiero vero e proprio, cioè verso la conoscenza intelligibile<sup>7</sup>. Per poter assolvere in modo compiuto al suo ruolo di avviamento alla conoscenza del mondo intelligibile, la geometria deve abbandonare ogni approccio empirico, meccanico e costruttivista, quel tipo di approccio al quale indussero invece, secondo il rimprovero di Platone (condiviso da Plutarco), autori quali Eudosso, Archita e Menecmo (718 E-F)<sup>8</sup>.

Tindaro aggiunge poi (718 E) che nelle discipline matematiche (e negli oggetti delle stesse) si manifestano, come in specchi regolari e lisci, tracce e immagini della verità degli enti intelligibili (τῆς τῶν νοητῶν ἀληθείας ἵχνη καὶ εἶδωλα), alludendo in questo modo alla concezione, sviluppata da Plutarco in altri scritti, che assegna agli enti matematici lo statuto di δεύτερα νοητά ο δεύτερα εἶδη, ossia di “secondi intelligibili”, copie e immagini dei “primi intelligibili”, costituiti naturalmente dalle idee<sup>9</sup>. In quanto copie e immagini delle idee, cioè della realtà intelligibile vera e propria, gli enti matematici e le discipline a loro relative (prima fra tutte le geometria) rappresentano un'eccellente via di accesso alla conoscenza intelligibile, in virtù del principio secondo il quale la copia riproduce in qualche misura la perfezione dell'originale. Non c'è dubbio, in ogni caso, che la soluzione prospettata da Tindaro possa venire considerata di tipo *epistemologico* perché pone l'accento sulla funzione propedeutica e introduttiva che la geometria svolge nell'ambito del processo epistemico che conduce l'anima dalle cose sensibili alle realtà intelligibili.

Dopo Tindaro prende la parola Floro, il cui intervento si apre con un'esplicita confutazione della risposta precedente (719 A). Egli ha infatti buon gioco nell'osservare che la soluzione di Tindaro è sbagliata perché non spiega affatto il motivo per cui Dio geometrizza, ma si limita a indicare la ragione per la quale la geometria risulta necessaria a noi uomini non agli dèi (μὴ θεοῖς ἀλλ' ἡμῖν ἀναγκαίαν τὴν γεωμετρίαν). E del resto, obietta Floro, Dio non ha bisogno di un *mathema* come di uno strumento per orientare il pensiero dalle cose generate agli esseri (ἀπὸ τῶν γενητῶν ἐπὶ τὰ ὄντα), dal

<sup>7</sup> Per i paralleli platonici, tratti soprattutto dal VII libro della *Repubblica*, cf. S.-T. TEODORSSON, 1996, p. 163 e S. PIERI, 2005, p. 145.

<sup>8</sup> Analogo rimprovero si legge in *Vit. Marc.* 14,9 sqq. Sull'accusa rivolta a Eudosso, Archita e Menecmo di avere trasformato la geometria in una disciplina “meccanica” cf. S.-T. TEODORSSON, 1996, pp. 166-7. Sulla strategia plutarca volta a purificare la geometria da ogni aspetto meccanico, per farne una disciplina unicamente teoretica, si veda A. GEORGIADOU, 1992, passim.

<sup>9</sup> Cf., per esempio, *Plat. quaest.* III 1001 C. Per una discussione più approfondita della collocazione ontologica degli enti matematici e del loro *status* di “secondi intelligibili” devo rinviare a F. FERRARI, 1995, pp. 156-8 e 1996, p. 138 sqq.; si veda anche CH. SCHOPPE, 1994, pp. 203-7, che intende molto giustamente gli enti matematici in termini di *vermittelnde Instanzen zwischen den Ideen und den πράγματα*, e ora S. PIERI, 2005, p. 146.

momento che questi esseri, cioè le idee o gli intelligibili, si trovano già “in lui, sono con lui e intorno a lui” (ἐν αὐτῷ γὰρ ἔστιν ἐκείνω καὶ σὺν αὐτῷ καὶ περὶ αὐτόν)<sup>10</sup>.

Il significato di questa affermazione dovrebbe essere il seguente: Dio non ha bisogno di ricorrere alla geometria come strumento per indirizzare l'anima dalle realtà sensibili alle idee per la semplice ragione che egli si trova già presso le idee, facendo parte, insieme ad esse, della sfera intelligibile e suprema della realtà (Dio si trova ἐν τοῖς νοητοῖς per usare la formula di *Plat. quaest.* III 1002 B). La sua conoscenza delle idee non rappresenta il frutto di un percorso epistemico, ma risulta in qualche modo già da sempre data. Non è mancato chi ha voluto vedere in questa misteriosa precisazione di Floro un'allusione alle celebri concezioni delle idee come pensieri di Dio, molto diffusa tra gli autori platonici contemporanei di Plutarco<sup>11</sup>. Non è questa la sede per affrontare ed eventualmente dirimere la questione. In ogni caso l'obiezione di Floro contro la soluzione epistemologica avanzata da Tindaro funziona bene anche postulando che tra gli ὄντα, cioè le idee, e Dio esista una relazione molto stretta (di vicinanza e appartenenza al medesimo ambito ontologico, appunto: θεὸς ἐν τοῖς νοητοῖς), senza che si debba per forza ipotizzare che tale relazione si configuri nella forma della famosa dottrina delle idee come pensieri di Dio.

Confutata la risposta di Tindaro, Floro avanza la sua personale soluzione all'enigma, richiamandosi alla funzione etica e politica della geometria, che troverebbe espressione nella preminenza della proporzione geometrica rispetto a quella aritmetica (719 A-C). Nel ragionamento di Floro la proporzione assume un valore simbolico che gli consente di collegare la matematica a motivi extra-matematici, di natura politica e giuridica<sup>12</sup>. Egli può infatti menzionare a sostegno della sua risposta l'apprezzamento di Platone nei confronti di Licurgo, il quale estromise dalla Laconia la proporzione aritmetica (solidale alla democrazia) per sostituirla con quella geometrica, adatta alla oligarchia moderata e alla monarchia legislativa (ὀλιγαρχία σώφρονη καὶ βασιλεία νομική). Del resto, aggiunge Floro, Dio stesso si serve della proporzione geometrica come parametro per giudicare le azioni; egli infatti privilegia il criterio dell'onore (κατ' ἄξίαν) rispetto a quello della mera uguaglianza, il quale trova invece espressione matematica nella proporzione aritmetica.

Con quest'ultima considerazione Floro può saldare il motivo etico a quello politico; ai suoi occhi la frase attribuita a Platone si spiega dunque sulla base di considerazioni di natura *etico-politica* (ricavate in forma diretta o indiretta da dialoghi quali la *Repubblica* e le *Leggi*)<sup>13</sup>.

Dopo Floro prende la parola Autobulo, quasi certamente uno dei figli di Plutarco, il quale si rifiuta di entrare direttamente in polemica con l'interlocutore

<sup>10</sup> L'interpretazione esatta di questo passo, e in particolare la corretta identificazione degli ὄντα con le idee e non con gli enti matematici, si trova in Ch. SCHOPPE, 1994, p. 147 n. 32.

<sup>11</sup> Per esempio S.-T. TEODORSSON, 1996, p. 168 e io stesso in F. FERRARI, 1995, pp. 242-7.

<sup>12</sup> Del tutto condivisibili le considerazioni svolte da S. PIERI, 2005, pp. 146-7.

<sup>13</sup> Per l'indicazioni dei passi platonici ai quali dovrebbe alludere Floro cf. S.-T. TEODORSSON, 1996, pp. 169-70.

che lo ha preceduto, come gli aveva chiesto di fare Tindaro. Egli riconosce comunque che la sua proposta di soluzione si muove su un altro terreno. Ai suoi occhi, infatti, l'affermazione relativa al Dio geometra si spiega in riferimento alla funzione della geometria all'interno dell'impianto cosmologico ricavato, anche qui in forma diretta o indiretta, dalla lettura del *Timeo* (719 C-E). Per Autobulo l'oggetto della geometria è costituito dalle proprietà e dai caratteri dei limiti (τῶν περὶ τὰ πέρατα συμπτωμάτων καὶ παθῶν), dei quali Dio si è servito allo scopo di ordinare la materia illimitata (ἄλη ἄπειρος). Egli spiega infatti, rifacendosi in modo indiretto alle affermazioni platoniche contenute nel *Timeo* (specialmente 53 C), che linee, superfici e solidi (geometrici) forniscono le prime εἶδη καὶ διαφοράς per la generazione dei corpi semplici, ossia aria, terra, acqua e fuoco. Queste entità costituiscono in un certo senso la prima forma di ordinamento del sostrato indeterminato, dal momento che la loro presenza scandisce l'inizio del processo di organizzazione razionale della materia, in se stessa dominata dal disordine (ἀταξία) e dallo sconvolgimento (πλημμέλεια). Non ci sono dubbi che il contesto nel quale si muove Autobulo è di carattere *cosmologico* e rinvia al *Timeo*, interpretato anche alla luce della riflessione tardo-pitagorica ben nota a Plutarco<sup>14</sup>.

Questa rapida panoramica sulle prime tre soluzioni al problema del "Dio geometra" induce a proporre la seguente considerazione: Tindaro, Floro e Autobulo presentano risposte platoniche all'interrogativo della *quaestio* e per questo vanno lodati; nessuna di esse è veramente corretta (dal momento che nessuna risponde in modo appropriato all'interrogativo iniziale), ma tutte mettono in luce un importante aspetto della concezione platonica della geometria, contribuendo a rendere omaggio a Platone, secondo lo spirito della conversazione simposiaca.

#### IV

Plutarco prende infine la parola per fornire la soluzione esatta all'interrogativo iniziale, mostrando come la cosmogenesi operata dalla divinità assuma le vesti della soluzione a un problema geometrico, e precisamente quello di costruire, date due entità (la materia e il paradigma ideale), una terza realtà che sia materialmente uguale a una e formalmente simile all'altra, cioè uguale al sostrato indeterminato, ossia alla materia, e simile al modello, cioè al mondo delle idee (720 A-C). Egli dichiara di richiamarsi alla διαίρεσις, che sarebbe contenuta nel *Timeo* (48 E e soprattutto 52 D)<sup>15</sup>, dove Platone descrive il processo che ha portato alla generazione del mondo, e i cui "protagonisti metafisici" sarebbero, nell'interpretazione plutarchea, il più disordinato dei sostrati, cioè la materia (ἄλη), il più bello dei modelli, ossia il mondo delle idee (qui nella forma di un singolare collettivo: ἰδέα), e la migliore delle cause, cioè Dio. Come è noto, il problema al quale allude Plutarco era ben conosciuto

<sup>14</sup> Sulla valenza cosmologica dell'intervento di Autobulo cf. S.-T. TEODORSSON, 1996, pp. 172-4, R. SEIDE, 1981, pp. 109-10 e soprattutto S. PIERI, 2005, pp. 147-8.

<sup>15</sup> Sui riferimenti testuali platonici cf. S.-T. TEODORSSON, 1996, pp. 177-8 e soprattutto M. BALTES, 1996, p. 362 sqq.

a Platone (probabilmente grazie al circolo di Archita)<sup>16</sup> e viene menzionato anche da Euclide (VI, 25); esso consiste nel costruire, date due figure, una terza che sia uguale alla prima e simile alla seconda (τῶ μὲν ἴσον τῶ δ' ὅμοιον).

L'atto per mezzo del quale Dio genera il cosmo sensibile rappresenta dunque agli occhi di Plutarco la soluzione a un problema simile a quello geometrico appena menzionato. Il cosmo infatti è uguale dal punto di vista dell'estensione materiale alla ὕλη (il che significa che esso esaurisce tutta la materia esistente), mentre è simile dal punto di vista formale al παράδειγμα, cioè alla totalità unificata del mondo delle idee: esso è οἶον ἢ ἰδέα καὶ ὅσον ἢ ὕλη, per usare le parole di Plutarco. Questa risposta fornisce effettivamente la soluzione corretta all'enigma di partenza perché spiega la ragione per la quale Platone avrebbe sostenuto che Dio geometrizza, ossia opera in modo geometrico. La generazione del mondo, ossia l'atto fondamentale della divinità, viene infatti assimilata alla soluzione di un problema geometrico.

Come detto, Plutarco dichiara di riprendere questa *diairesis* dal *Timeo*. Tuttavia nel dialogo platonico non si trova una classificazione immediatamente riconducibile a quella plutarchea, neppure nei passi ai quali Plutarco sembra alludere. Platone parla di tre generi (48E sqq.), l'essere intelligibile, la sua copia, e un terzo genere, oscuro e misterioso, che egli chiama in diversi modi – χώρα, πανδεχές, ὑποδοχή πάσης γενέσεως, ecc. – e che Plutarco, conformemente all'uso aristotelico ormai diffuso tra i platonici, assimila alla “materia” (ὕλη). Quindi, alla fine della descrizione della genesi ontologica dei corpi fisici (52 D), Platone si riferisce a questi tre principi con i termini “essere” (ὄν), “spazio” (χώρα) e “divenire” (γένεσις). Come si vede, dalla presentazione platonica sembra del tutto assente Dio, cioè il demiurgo. L'operazione esegetica di Plutarco non è però del tutto priva di plausibilità e aderenza al testo. Egli identifica in modo immediato e non problematico la χώρα platonica con la ὕλη; poi, sdoppia il principio intelligibile e noetico in due entità, il modello (ιδέα) e la divinità demiurgica (θεός); infine equipara, implicitamente, la γένεσις al cosmo sensibile, ossia al prodotto dell'atto cosmopietico<sup>17</sup>. Quasi seguendo il testo platonico (che alla descrizione delle entità che preesistono alla generazione del mondo fa seguire l'introduzione degli enti matematici, cioè numeri e figure, di cui il demiurgo si serve per ordinare il sostrato), Plutarco dichiara che Dio si serve di λόγος καὶ μέτρον καὶ ἀριθμός allo scopo di κοσμηῆσαι τὴν φύσιν, ossia di ordinare la natura indeterminata<sup>18</sup>. Accennando alla funzione strumentale degli enti matematici (i quali costituiscono appunto gli “strumenti” per mezzo dei quali il demiurgo attua il processo cosmopietico), Plutarco riprende in qualche modo la tesi avanzata nell'intervento precedente da Autobulo, il quale

<sup>16</sup> Per questo cf. S.-T. TEODORSSON, 1996, p. 176.

<sup>17</sup> Quest'ultima assimilazione non può venire operata esplicitamente da Plutarco per la semplice ragione che altrove egli identifica la *genesis* di *Ti.* 52 D con l'anima precosmica irrazionale, ossia con il principio del movimento disordinato che sconvolge la materia prima della generazione del cosmo: cf. *An. procr.* 1024 B-C. Sulla teoria dei principi di Plutarco (Dio, materia, anima precosmica) e sull'identificazione dell'anima precosmica con la *genesis* di *Ti.* 52 D cf. F. FERRARI, 1995, pp. 72-90 e M. BALTES, 1996, pp. 399-402.

<sup>18</sup> Il riferimento platonico è a *Ti.* 53 A-B (cf. anche 69 B); si veda M. BALTES, 1996, p. 363.

aveva richiamato l'attenzione sul ruolo giocato dalle linee, dalle superfici e dai solidi geometrici nel processo di ordinamento e razionalizzazione della materia indeterminata<sup>19</sup>.

La soluzione avanzata da Plutarco risulta dunque largamente dipendente dal *Timeo*, interpretato naturalmente secondo la particolare prospettiva dell'autore. Detto ciò, vale comunque la pena di spendere due parole sulla concezione metafisico-cosmologica che emerge da questo intervento e in particolare dalle parole con le quali Plutarco risolve l'interrogativo della *quaestio*. È universalmente noto che Plutarco venga considerato come il massimo rappresentante, almeno tra gli autori medioplatonici, dell'interpretazione letterale, cioè temporale, della cosmogenesi descritta nel *Timeo*. Contrariamente agli interpreti accademici (Speusippo e Senocrate) e alla maggior parte dei suoi colleghi medioplatonici (Eudoro e Alcino), egli intende in senso letterale le parole di Platone relative alla nascita del mondo (il famoso γέγονε di 28 B). Ai suoi occhi, infatti, la generazione del cosmo dipende da un atto unico compiuto dalla divinità e non può venire interpretata come la descrizione metaforica di un rapporto di dipendenza perpetuo, ossia nel senso della cosiddetta *creatio continua*<sup>20</sup>.

Tuttavia le parole con le quali egli fornisce la soluzione all'interrogativo di partenza, e la forma stessa di questo interrogativo (nel quale ricorre l'avverbio αἰεί), inducono a ritenere, come alcuni studiosi non hanno mancato di osservare, che egli tenti una sorta di conciliazione tra le due prospettive, quella letterale (per la quale la genesi del cosmo è un atto unico operato da Dio) e quella metaforica (per la quale tale genesi allude al fatto che il cosmo costituisce un'entità generata, cioè costantemente soggetta a un processo di generazione)<sup>21</sup>. In effetti Plutarco ribadisce la tesi dell'unicità dell'atto divino (consistente appunto nella soluzione di un problema simile a quello geometrico), ma poi aggiunge che Dio φυλάττει διὰ παντός τὸ ἴσον τῆ ὕλη καὶ ὁμοιον τῆ ιδέα τὸν κοσμόν, vale a dire si impegna a preservare per la totalità del tempo la condizione per cui il cosmo risulti uguale alla materia e simile all'idea. Aggiunge poi che il cosmo è *sempre* (αἰεί), cioè incessantemente, sottoposto al processo di generazione e sconvolgimento prodotto dalla σύμφυτος ἀνάγκη τοῦ σώματος, ossia dalla necessità connaturata all'elemento corporeo, e che viene aiutato dal padre e demiurgo, cioè da Dio, il quale rivolgendosi al modello definisce la sostanza, cioè la materia (πρὸς τὸ παράδειγμα τὴν οὐσίαν ὀρίζοντος).

Con la generazione del cosmo il compito di Dio non è dunque terminato. Egli deve preservare l'integrità dell'universo costantemente messa a repentaglio

<sup>19</sup> L'idea che gli enti matematici (numeri e figure geometriche) costituiscano gli strumenti di cui Dio si serve nella sua azione di ordinamento di un'entità indeterminata (corpo o anima) ritorna numerose volte nelle opere filosofiche di Plutarco: cf. *An. procr.* 1013 C; 1015 B; 1017 B; 1023 D; 1029 E; *Plat. quaest.* IV 1003 A. Si veda S. PIERI, 2005, pp. 151-2 nota 121. Sugli enti matematici come "misure quantitative" cf. CH. SCHOPPE, 1994, pp. 204-7 e F. FERRARI, 1996, p. 139.

<sup>20</sup> Sull'esegesi letterale (cioè temporale) della cosmogenesi del *Timeo* in Plutarco cf. M. BALTES, 1998, pp. 406-14.

<sup>21</sup> Per esempio S.-T. TEODORSSON, 1996, p. 162 e 180.

dall'azione della σύμφυτος ἀνάγκη, ossia della condizione che appartiene costitutivamente alla corporeità, secondo il celebre mito cosmologico del *Politico* (269 C-274 E). È noto, inoltre, che Plutarco assimila la σύμφυτος ἐπιθυμία di cui si parla nel dialogo platonico all'anima precosmica irrazionale, cioè al principio del disordine e del male. In realtà, la tesi secondo la quale l'intervento di Dio non si limita all'atto di cosmogenesi ma prosegue per sempre, rappresenta la risposta di Plutarco a un importante problema legato all'esegesi del *Timeo*. Si tratta della questione di spiegare come sia possibile che un'entità generata, come è secondo Plutarco il cosmo sensibile, risulti eterna, ossia destinata a non perire mai. Attraverso un'ardita interpretazione del passo 41 A del *Timeo* (dove il demiurgo dichiara che le cose da lui generate sono indissolubili, a meno che lui stesso non voglia dissolverle), Plutarco (seguito poi da altri platonici) pone l'accento non sulla prima parte dell'affermazione platonica, bensì sulla seconda, e, probabilmente sulla base di *Pol.* 270 A, intende il passo nel senso che il mondo, preso in se stesso, è destinato a perire; tuttavia l'azione provvidenziale del demiurgo gli trasmette una sorta di ἐπισκευαστή ἀθανασία, ossia di immortalità restaurata, rifatta, prodotta cioè dall'esterno<sup>22</sup>. Tutto ciò non viene espressamente detto da Plutarco, ma non sembra davvero azzardato ipotizzare che la concezione qui ricostruita agisca alle spalle delle affermazioni contenute nella parte conclusiva di questo *zetema*.

La risposta plutarchea comporta dunque la conseguenza che l'attività (geometrica) di Dio non si limiti all'atto di cosmogenesi, ma prosegua incessantemente per tutto il tempo in cui il cosmo persiste, ossia per sempre. Per fare in modo che il mondo costituisca sempre una realtà quantitativamente identica alla materia e formalmente simile al modello intelligibile, Dio deve operare sempre in modo geometrico, anche perché gli strumenti con i quali egli può attuare quest'opera di conservazione sono esattamente i principi di natura geometrico-matematica, come Autobulo aveva dimostrato nell'intervento precedente.

Anche in un contesto simposiaco, dunque, Plutarco non rinuncia ad accennare a importanti tematiche filosofiche: in questo caso cosmologiche e metafisiche. Abbiamo visto, poi, come la sua interpretazione del *Timeo* si appoggi in larga misura sulla lettura del grande mito cosmologico del *Politico*.

A suggello di questa rapida panoramica sulla più filosofica delle *Quaestiones convivales*, credo che si possa proporre la seguente considerazione. La seconda *quaestio* dell'VIII libro si presenta come un eccellente esempio del modo di fare filosofia παρά πότον teorizzato in apertura di questa raccolta. I partecipanti alla conversazione, e l'autore della medesima, offrono un omaggio a Platone, e lo fanno nel modo più appropriato: discutendo πλατωνικῶς, cioè sia servendosi di concezioni platoniche (intorno a un interessante enigma platonico), sia ricorrendo alla forma dialogica.

<sup>22</sup> Su questa nozione cf. M. BALTES, 1998, p. 422 sqq. e 525.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BALTES, M., *Der Platonismus in der Antike*, Bd. IV, Stuttgart/Bad Cannstatt, 1996.
- \_\_\_\_\_ *Der Platonismus in der Antike*, Bd. V, Stuttgart/Bad Cannstatt, 1998.
- FERRARI, F., *Dio, idee e materia. La struttura del cosmo in Plutarco di Cheronea*, Napoli, 1995.
- \_\_\_\_\_ “La teoria delle idee in Plutarco”, *Elenchos*, 17 (1996) 121-42.
- GEORGIADOU, A., “The Corruption of Geometry and the Problem of two Mean proportionals” in I. GALLO (ed.), *Plutarco e le scienze. Atti del IV Convegno plutarco*, Genova, 1992, pp. 147-64.
- PIERI, S., *Tetraktys. Numero e filosofia tra I e II secolo d.C.*, Pisa, 2005.
- SCARCELLA, A., *Plutarco. Conversazioni a tavola*, libro primo, Napoli, 1998.
- SCHOPPE, CH., *Plutarchs Interpretation der Ideenlehre Platons*, Münster/Hamburg, 1994.
- SEIDE, R., *Die mathematischen Stellen bei Plutarch*, Dissert. Regensburg, 1981.
- TEODORSSON, S.-T., *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, vol. I (Books 1-3), Göteborg, 1989.
- \_\_\_\_\_ *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, vol. III (Books 7-9), Göteborg, 1996.
- VETTA, M., “Plutarco e il ‘genere simposio’”, in I. GALLO & C. MORESCHINI (eds.), *I generi letterari in Plutarco. Atti del VIII Convegno plutarco*, Napoli, 2000, pp. 217-29.